

Gerarchie culturali e confini nazionali.  
Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX

di Rolf Petri

La riflessione sul problema dei confini nazionali che vorrei proporre all'attenzione del lettore in questa sede si basa su alcuni studi già esistenti in merito al concetto di *Heimat* e quello di Europa, nonché su una ricerca comparata tra due regioni di confine come il Tirolo e lo Schleswig tra Otto e Novecento. Essa è frutto, inoltre, del mio impegno come coordinatore e curatore di ricerche riguardanti altre aree plurilingue di frontiera, pubblicate in un libro curato insieme a Michael G. Müller e in un fascicolo tematico di «Memoria e Ricerca»<sup>1</sup>. Ho infine seguito con particolare interesse i lavori coordinati da Marina Cattaruzza e, recentemente, da Laurence Cole<sup>2</sup>. Su questa base mi permetto di avanzare qualche congettura di carattere generale, sebbene non esauriente ma parziale e provvisoria, sul problema dei confini tra comunità e Stati nazionali nell'Europa dei secoli XIX-XX<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> R. Petri, *The Meanings of Heimat (1850-1945)*, in R. Robin, B. Stråth (a cura di), *Homelands. Poetic Power and the Politics of Space*, Lang, Bruxelles et al., 2003, pp. 307-332; Id., *Europa? Ein Zitatensystem*, in R. Petri, H. Siegrist (a cura di), *Probleme und Perspektiven der Europa-Historiographie*, in «Comparativ», n. 3, 2004, pp. 14-49. Si veda altresì M.G. Müller, R. Petri (a cura di), *Die Nationalisierung von Grenzen. Zur Konstruktion nationaler Identität in sprachlich gemischten Grenzregionen*, Herder-Institut, Marburg, 2002, ed *ivi* il saggio *Nordschleswig und Südtirol. 'Heimat' im Kontext multipler Identitäten*, pp. 161-197, nonché R. Petri (a cura di), *Regioni plurilingue e frontiere nazionali*, in «Memoria e Ricerca», n. 15, 2004.

<sup>2</sup> M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003; L. Cole, *Für Gott, Kaiser und Vaterland'. Nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols 1860-1914*, Campus, Frankfurt M./New York, 2000; l'autore è stato coordinatore del convegno *Different paths to the nation: border-regions and the problem of state-building in Germany, Italy and the Habsburg Monarchy 1830-1870*, tenutosi nel giugno 2004 presso l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento.

<sup>3</sup> Tre altri esempi precedenti di una ormai ricca letteratura: P. Sahlins, *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkley, 1989; A. Ara, E. Kolb (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, Il Mulino, Bologna, 1995; H. Knippenberg (a cura di), *Nationalising and Denationalising European Border Regions, 1800-2000. Views from Geography and History*, Kluwer Academic, Dordrecht, 1999.

Il tema che vorrei affrontare in questa sede è duplice. Esso riguarda la legittimazione di nuove frontiere nazionali, cui sarà dedicata la prima parte. Come si vedrà, la domanda di legittimazione non sembra però esaurirsi nel tempo, neanche dopo la determinazione e il riconoscimento delle frontiere statali, a causa dell'intrinseca ambiguità di ogni confine che verrà discussa nella seconda parte di questo saggio.

Le giustificazioni che nel periodo considerato si sono viste addurre per la trasformazione in senso nazionale di confini territoriali preesistenti o per l'erezione di frontiere del tutto nuove che devono separare gruppi di uomini e donne che amano definirsi ed essere definiti come "nazioni", mi paiono soprattutto due. Distinguerò, in particolare, la pretesa di un diritto di precedenza sul suolo che viene accostato a un principio o diritto naturale, e la pretesa di un diritto di conquista, che non viene più formulata nella sua tradizionale versione aristocratica e dinastica bensì in una versione moderna e postilluministica.

Nella seconda parte discuterò del perché i confini nazionali, una volta tracciati e giuridicamente riconosciuti, continuano sovente ad esprimere una domanda di legittimazione. Anche dopo l'avvento dello stato-nazione, molti confini rimangono infatti caratterizzati da una più o meno pronunciata labilità, sia sul piano più immediatamente comprensibile del confronto politico e militare, sia più sottilmente su quello culturale. La risposta al quesito rimanda al carattere intrinsecamente ambiguo di ogni confine, che può divenire segno del Noi solo nella misura in cui diventa segno, anche, dell'Altro. Questa sorta di inclusione inevitabile del soggetto che si intende escludere, particolarmente lampante nelle aree di frontiera plurilingue, non introduce soltanto un potenziale di conflitto con l'esterno. All'interno dello spazio comunicativo nazionale esso può altresì far divergere sensibilmente i confini nazionali politici da quelli immaginari, poiché i primi sono tracciati sul territorio fisico e i secondi invece percorrono uno spazio mentale incerto e fluido.

La mia proposta complessiva è quella di studiare l'emergere dei confini nazionali non come un percorso teleologico che converge, o dovrebbe convergere, verso uno stato d'equilibrio definitivo, ma come un aspetto particolare della storicità e quindi della contingenza e transitorietà del fenomeno nazionale<sup>4</sup>. Fenomeno, questo, i cui contorni geografici e immaginari, alla

<sup>4</sup> Si vedano alcuni libri divenuti ormai "classici" sul tema: E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma, 1992 (ed. or. 1983); E.J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 1983 (ed. or. 1983); M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe*, University Press, Cambridge, 1985. Si veda altresì H.G. Haupt, M.G. Müller, S.J. Woolf (a cura di), *Regional and National Identities in Europe in the 19th and 20th Centuries*, Kluwer, The Hague, 1998.

stregua di tutte le grandi istanze religiose o ideologiche dell'identificazione collettiva, si sottraggono a una esplicazione univoca e definitiva. Le dinamiche dell'erezione, dell'immaginazione e della (de)stabilizzazione dei confini dovrebbero quindi essere più utilmente analizzate nei termini paradossali di una divisione che è al contempo condivisione, e che è soprattutto comunicazione, tra un Noi e un Altro collettivi in perenne ricostruzione.

### 1. *Permanenza e conquista: due discorsi legittimanti le frontiere nazionali*

Prima di riportare il concetto astratto dell'ambiguità dei confini sul piano dei fatti storici, quanto meno attraverso qualche cenno ad esempi concreti, conviene però soffermarsi ancora sulla questione della legittimazione nazionale (qui intesa nell'accezione tardo moderna e contemporanea del termine<sup>5</sup>) delle frontiere. Ovviamente, quanto segue parte dal presupposto che intorno alla seconda metà e alla fine del Settecento un certo lavoro di formazione della nazione – da parte, quanto meno, delle élite culturali – sia ormai compiuto e già entrato nell'immaginario di componenti significative della borghesia emergente e di altri gruppi sociali. Partendo da un simile presupposto, valido in quella fase in alcune plaghe del continente e in altre ancora no, si può utilmente esemplificare il problema della legittimazione dei confini ricordando le teorie delle due popolazioni, che in varie versioni circolavano in alcune aree europee, tra cui, ad esempio, la Francia, la Polonia<sup>6</sup> o la Romania<sup>7</sup>.

#### 1.1. *Il primato territoriale*

Di che si trattava? Si può iniziare a spiegarlo con una situazione che ognuno di noi ha già vissuto in prima persona. Un famiglia sale in treno al capolinea e occupa con i suoi bagagli uno scompartimento, stendendo comodamente le gambe sui sedili antistanti, poggiando oggetti qua e là. Tre stazioni più avanti sale un'altra famiglia, che ha prenotato gli altri tre posti dello stesso scompartimento. Tra sorrisi cortesi che mal celano il fastidio, i primi cedono i posti a sedere e spostano una valigia di dieci centimetri, ma

<sup>5</sup> Sul significato precedente di "nazione" e la sua trasformazione culminante con la rivoluzione francese, si veda H. Schulze, *Staat und Nation in der europäischen Geschichte*, Beck, München, 1999, pp. 112-113, 168-169.

<sup>6</sup> M.G. Müller, *Die alte Republik: Polen-Litauen in der Frühneuzeit*, in *Eine kleine Geschichte Polens*, Suhrkamp, Frankfurt/Main, 2000, pp. 151-245, in particolare pp. 238-243.

<sup>7</sup> A.M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2003 (ed. or. 1999), pp. 89-94.

con il grosso del proprio bagaglio i nuovi arrivati si devono arrangiare alla meglio. Nonostante i biglietti dessero loro gli stessi diritti di insediamento, si trovano in evidente imbarazzo per aver recato quel disturbo che la prima famiglia, per quanto educatamente tenti di nascondere, fatica a non avvertire. In un caso simile si scontrano un “naturale” ed “istintivo” principio di difesa dello spazio con un diritto o contratto istituzionale all’uguale accesso. Ma anche indipendentemente da tale contratto giuridico, il principio territoriale si dimostra in conflitto con il concetto più immediato e basilare di libertà, che consiste nel diritto di dirigere il proprio corpo attraverso lo spazio laddove si crede, senza ostacoli artificiali ossia barriere erette ad arte da altri uomini. Senza confini, per l’appunto.

Per ogni potere politico basato sul principio territoriale è essenziale sopprimere la più elementare delle libertà, ovvero il movimento incontrollato dei corpi attraverso lo spazio. Nel contesto europeo questa soppressione vale anche, e forse ancora più di quanto non valesse prima, per la sovranità popolare, che nel processo della sua instaurazione ha in alcuni casi contrapposto all’Antico regime proprio l’atavico principio della precedenza dell’insediamento territoriale.

Le teorie delle due popolazioni nascono, almeno nel caso francese, come teorie legittimanti il potere aristocratico. Questo è forse già il segno di una territorializzazione del potere in atto nella prima età moderna, per ragioni politiche e socio-economiche. Non si intende certo generalizzare lo scenario europeo, sostenendo nessi universali tra sviluppo socio-economico e forme territoriali del potere. La compresenza complessa di poteri mondani e religiosi sul territorio, tipica del medioevo europeo occidentale, chiamata anche “dualismo dei poteri”<sup>8</sup>, risponde più che altro a una contingenza storica. La Cina, ad esempio, conosce una continuità millenaria dello Stato territoriale<sup>9</sup>, e forse molti altri imperi antichi, o anche gli Inka, conoscevano una definizione similmente netta del potere statale quale gestione del territorio e dei suoi confini. Questo, però, per converso, non impedisce di vedere in Europa che anche i fattori socio-economici spingono verso una crescente territorializzazione, che nella prima età moderna si esprime attraverso la monarchia assoluta, oppure attraverso più o meno antiche o rivoluzionarie forme partecipative di vario tipo, dall’Inghilterra alla Svizzera, dagli stati provinciali al parlamentarismo nobiliare della Polonia.

<sup>8</sup> J. Le Goff, *Il Medioevo. Alle origini dell’identità europea*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 9.

<sup>9</sup> Non a caso qualche studioso della storia cinese ha messo in questione lo schema teleologico che fa passare la territorializzazione alla nazione attraverso la modernizzazione: P. Duara, *Rescuing History from the Nation. Questioning Narratives of Modern China*, University of Chicago Press, Chicago, 1995, p. 15.

In questo contesto, l'aristocrazia francese legittima i propri privilegi in termini territoriali come privilegio di conquista, in quanto si immagina in continuità senza soluzione con i conquistatori franchi. A tale privilegio della conquista il terzo Stato avrà gioco facile nel contrapporre il principio di precedenza territoriale. Esso si immagina essere il "vero popolo" in quanto discendente dal celtico ceppo dei galli, la famiglia già presente nello scompartimento al momento dell'intrusione franca. Anzi, a ben vedere, attraverso il culto del primitivo della prima etnografia, e del trinomio popolo-contadino-suolo visibile anche più tardi in Michelet<sup>10</sup>, il principio di precedenza territoriale contribuisce a fondare una sorta di diritto naturale alla sovranità popolare. È questo uno dei motivi del successo delle teorie etnocentriche, neopagane e antilatine che imperversano nel continente tra Sette e Ottocento, anche se non ovunque si ricollegano ai termini chiari di un confronto sociale come quello in atto nel caso francese. In Francia, la crescente egemonia borghese trasforma la nobiltà nello straniero interno che va ricacciato oltre confine<sup>11</sup>. Quel confine non passa però soltanto tra "Francia" e "Germania", bensì, anche, "all'interno della comunità nazionale"<sup>12</sup>. In questo duplice senso la nobiltà diventa quell'Altro che dà una forma, un limite, un contorno alla nazione.

Tutto questo è pertinente al nostro tema in quanto il presunto diritto di precedenza diventa una costante nei discorsi sui confini nazionali. L'espressione "sui confini" va qui intesa sia come "sul tema dei confini" sia nell'accezione di "lungo i confini". Le ricerche sull'estensione storica e quindi "originaria" e "vera" del suolo nazionale si rendono politicamente efficaci perché scelgono una nomenclatura per designare popolazioni antiche e contemporanee che suggerisce ininterrotta continuità<sup>13</sup>. Di per sé non rappresentano una richiesta politica di allargamento o revisione dei confini nazionali, ma a tali richieste preparano il campo munendole di argomenti, e contribuendo quanto meno a far covare, come la brace sotto le ceneri, uno spirito di rivalsa che in qualche momento di tensione potrà irrompere nella sfera politica. Non si deve credere, ad esempio, che in Alto Adige si possa-

<sup>10</sup> J. Michelet, *Le peuple*, Hachette, Paris, 1846<sup>3</sup>.

<sup>11</sup> L'abate Sieyès suggeriva infatti "di rispedire nelle foreste germaniche tutte quelle famiglie che hanno la folle pretesa di discendere dalla razza dei conquistatori e di averne ereditato il diritto di conquista"; riportato da A.M. Thiesse, *La creazione*, cit., p. 45.

<sup>12</sup> P. Nora, *Nazione*, in F. Furet, M. Ozouf, *Dizionario critico della rivoluzione francese*, nuova edizione, Bompiani, Milano, 1994 (ed. or. 1988), vol. 2, pp. 899-911, in particolare p. 901.

<sup>13</sup> Uno degli innumerevoli esempi, in questo caso riferito alla storia bulgara, è questo: "I più numerosi tra i nuovi coloni slavi furono le tribù di ceppo bulgaro, la cui area di insediamento si estese dall'Adria fino al Mar Nero e dal Danubio fino al Peloponneso", in N. Todorov, *Kleine bulgarische Geschichte*, Sofia-Press, Sofia, 1977, p. 9.

no scavare le mura di un vecchio castro romano o di un monastero medievale, o tirare fuori da sotto il ghiaccio della montagna una mummia, senza compiere un gesto, anche involontario, di valenza simbolica attuale in termini di precedenza sul territorio. Nel caso altoatesino, la costruzione di un Noi storico che “c’era prima” è sembrata riuscire facilmente alla parte italiana sulla base dell’assunto – tautologico come tutte le narrazioni nazionali e pertanto non suscettibile di falsificazioni – dell’identità o continuità sostanziale tra euganei, etruschi, romani, lingue retiche ecc. da una parte e “Italia” nonché “nazione italiana” dall’altra. “La storia ci ha fatto seguire con bastante esattezza il flusso e riflusso di popolazioni che corazzarono fra loro in questi estremi confini d’Italia. Si sa benissimo che dopo la conquista romana, fin verso il secolo VI, l’Alto Adige rimase latino. Poi, successivamente, come i Romani, passando di là dalle Alpi, avevano portato civiltà, lingua e costumi fra alcune popolazioni nordiche, così, quando l’indipendenza e la libertà romana crollarono, alternate valanghe di stranieri penetrarono dentro il suolo italiano”. Solo dopo il 1918 gli italiani poterono rallegrarsi “di essere finalmente, dopo quindici secoli, padroni delle porte di casa nostra”<sup>14</sup>.

Anche nello Schleswig dell’Ottocento e primo Novecento ci si confrontava sul diritto di precedenza. Se gli abitanti dello Jutland fossero germanici del Sud, ossia “tedeschi” solo successivamente danizzati, oppure appartenessero al ceppo nordico più meridionale, ossia “danese”, fu una questione di eminente valore accademico tra gli antichisti e i glottologi danesi e tedeschi, proprio perché ritenuta di immediato valore giuridico e politico-diplomatico<sup>15</sup>. Facendo leva sul “chi c’era prima” le parti credevano di suffragare un così detto diritto storico a questo o quell’altro tracciato del confine tra due nascenti stati nazione. Non si vuole qui giudicare la qualità filologica del lavoro di antichisti e glottologi delle generazioni passate, ma bensì segnalare che l’instaurarsi di un rapporto di continuità o identità tra ciò che venne più o meno casualmente a definirsi nazione tedesca e nazione danese

<sup>14</sup> I. Dal Ri, *Aspetto del problema nazionale dell’Alto Adige*, in A. Avancini (a cura di), *Terre redente e Adriatico*, Appiano Gentile, Milano, 1932, vol. 1, pp. 205-229 in particolare pp. 205-206. Sulla stessa linea interpretativa: A. Zieger, *Lunga lotta contro il germanesimo*, in *Trentino, Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia*, Istituto geografico De Agostani, Novara, 1982, pp. 15-25. L’autore riferisce del “primo scontro di rilievo tra romani e cimbri-teutoni” avvenuto nel 101 a.C. a Bressanone, che “si concluse con la sconfitta dei barbari” (p. 15).

<sup>15</sup> K. Alnor, *Das geschichtliche und nationale Recht in Nordschleswig und die Lösung der nord-schleswigschen Frage*, in J. Schmidt-Wodder (a cura di), *Der deutsche Weg zur Verständigung mit dem Norden*, Westfalen, Flensburg, 1919, S. 39; [n.n.] Hansen, *Alte Ortsnamen der cimbrischen Halbinsel als Anhalt für die Stammeszugehörigkeit der Bewohner*, in «Die Heimat», n. 5, 1903, p. 97; H.E. Hoff, *Schleswig-Holsteinische Heimatgeschichte*, Wachholtz, Neumünster, 1925, vol. 1, pp. 32-55.



e la presunta o effettiva realtà di popolazioni vissute secoli e millenni addietro fu in ogni caso un'invenzione. Tale invenzione doveva a sua volta supportare, con "naturalzza" e come se fosse in sé evidente, l'atavico principio di precedenza territoriale, successivamente trasformato, sotto il nome della autodeterminazione dei popoli, in un istituto del diritto internazionale moderno<sup>16</sup>. E che in fin dei conti rappresenta, anch'esso, solo uno delle varie e arbitrarie legittimazioni del potere e del suo confine territoriale.

## 1.2. *Il primato civile e culturale*

Vi è una seconda ragione per sottolineare l'arbitrarietà del potere territoriale derivante dal cosiddetto diritto all'autodeterminazione dei popoli. Non è vero infatti che la sovranità popolare o nazionale sposasse il solo principio atavico e "naturale" della precedenza sul territorio, lasciando l'idea di conquista alla reazione aristocratica e dinastica. Anche la nazione popolo, nel tracciare i confini, ha sempre adoperato tutti e due gli strumenti, cercando di delegittimare tutti e due gli analoghi arnesi tenuti in mano da una nazione confinante o concorrente. Fu "la nazione, la comunità di tutto il popolo, a rendere possibile nella guerra contro le monarchie d'Europa una mobilitazione prima inimmaginabile"<sup>17</sup>. Anche il popolo sovrano, a partire da quello rivoluzionario francese, ha dunque reclamato a sé un privilegio e anzi un dovere di conquista, sebbene abbia sostituito il precedente significato universalistico e trascendente con un altro. Nel caso della nobiltà, sullo sfondo era rimasta la missione religiosa, la redenzione dei territori pagani o infedeli e la difesa della terra dei cristiani – un principio, questo, manifesto nell'auto-definizione o quanto meno nella memoria moderna e nazionalconservatrice dell'impero franco, e in quella dei successivi imperi zarista e asburgico, ad esempio, senza parlare delle crociate medievali e del primo colonialismo. Vediamo come, invece, la nazione moderna legittima il suo "diritto e dovere" alla conquista.

In approssimazione grossolana possiamo dire che le filosofie della storia del Sette e dell'Ottocento hanno sostituito al paradiso lo Stato originario di natura, e alla teologia della redenzione dal peccato la teleologia della redenzione dalla barbarie e dall'ineguaglianza. Alla promessa del cielo, che si configurava come una specie di ritorno a un paradiso superiore in quanto più vicino a Dio, è subentrata quella di un ritorno a una società nuovamente

<sup>16</sup> Una "profonda concezione del diritto all'autodeterminazione dei popoli" (K. Alnor, *Das geschichtliche Recht*, cit., p. 44) fu infatti spesso e volentieri invocata, e reciprocamente opposta dalle due parti, nei contenziosi attorno a un "equo" tracciato dei confini.

<sup>17</sup> H. Schulze, *Staat und Nation*, cit., p. 169.

consona all'originaria "natura" dell'uomo, ma al contempo più evoluta e opulenta. La missione cristiana è stata quindi trasformata in missione civilizzatrice, e l'Europa è subentrata al cristianesimo nel ruolo di una proiezione universale, ad esempio nelle parole del marchese di Condorcet, che vedeva in quella europea anticipata tutta la storia dell'umanità<sup>18</sup>. Tali teorie configurano, prima di tutto, una modifica e nel contempo una prosecuzione delle teorie legittimanti la conquista coloniale. Esse conferiscono un ordine ideologico e gerarchico ai territori del globo a seconda dei principi di progresso e di civiltà. Se gli europei superano i confini del proprio territorio di tradizionale insediamento conquistando territori "vuoti", esotici e "arretrati", dove "il tempo si è fermato", non è per egoistica volontà di dominio e di sfruttamento, ma per l'essere incaricati di una missione umanitaria ed universale che trascende la propria limitatezza storica e particolarità territoriale<sup>19</sup>.

Il concetto di "Europa" traccia dunque in primo luogo un confine verso l'Oriente e il Selvaggio dell'Africa e del Nuovo Mondo. Ma anche all'interno dello stesso territorio variamente definito come europeo, esso produce una forte gerarchia tra gli spazi. Secondo Gerard Delanty "l'identità nazionale, sin dall'età dei lumi, rappresenta un'ideologia universalista che paradossalmente richiede un appello all'Europa per legittimare il particolarismo nazionale"<sup>20</sup>. Se la supremazia europea nel mondo serve ad affermare i veri diritti e valori dell'umanità rivelati dalla Ragione contro le forze oscure dell'ignoranza e dell'arretratezza, il primato della propria nazione serve ad affermare i veri valori europei contro le forze dell'oscurantismo dinastico e religioso sovente imputato alla nazione o all'impero confinante. Questo vale, innanzi tutto, per la *Grande Nation* che, oltre a credersi in diritto di "arrotondare" il territorio nazionale secondo il principio delle "frontiere naturali"<sup>21</sup>, dopo la Rivoluzione reputa anche di dover "portare al resto dell'universo dei messaggi e che il miglior messaggio europeo (ossia 'di civiltà') fosse necessariamente quello della Francia", per cui l'Europa deve trasformarsi in una "sfera di espansione e conquista francese"<sup>22</sup>. Sebbene non tutte le

<sup>18</sup> J.A. de Caritat marquis de Condorcet, *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain. Ouvrage posthume*, Agasse, Paris, 1795.

<sup>19</sup> R. Petri, *Europa?*, cit., pp. 25-26.

<sup>20</sup> G. Delanty, *Die Transformation nationaler Identität und die kulturelle Ambivalenz europäischer Identität*, in R. Viehoff, R.T. Segers (a cura di), *Kultur – Identität – Europa*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1999, pp. 267-288, in particolare p. 272.

<sup>21</sup> A. Forrest, *Rivoluzione ed Europa*, in F. Furet, M. Ozouf, *Dizionario critico*, cit., vol. 1, pp. 137-147, in particolare p. 142.

<sup>22</sup> R. Frank, *The Meaning of Europe in French National Discourse: A French Europe or an Europeanized France?*, in M. af Malmborg, B. Stråth (a cura di), *The Meaning of Europe*, Berg,



nuove nazioni puntassero all'espansione territoriale, sarebbe comunque difficile, anzi quasi sicuramente impossibile<sup>23</sup>, individuare una sola narrazione nazionale nel continente che abbia del tutto rinunciato a reclamare alla propria comunità un qualche primato europeo o quanto meno una particolare autenticità europea, soprattutto rispetto ai suoi diretti vicini.

Nel contesto della nazionalizzazione europea, il progresso ha dunque notevolmente contribuito a immaginare, includere o escludere, e quindi a organizzare e delimitare, gli spazi interni. In genere, il discorso dominante prevede un tasso calante di "europeicità" da Ovest a Est: i francesi si reputano più europei dei tedeschi, questi più dei cechi, quest'altri a loro volta si pensano più europei degli slovacchi, gli slovacchi più dei ruteni, questi più dei russi, i russi più dei turchi e dei ceceni, e così via. Nell'Ottocento, la polemica slavofila russa "contro l'Europa" si nutre dell'offesa di non vedersi riconosciuta l'importante missione civilizzatrice svolta presso i selvaggi dell'Asia<sup>24</sup>, missione a cui la Russia era stata d'altra parte espressamente incoraggiata (invitandola al contempo di lasciar perdere piuttosto gli slavi più occidentali e quindi più civili di lei)<sup>25</sup>. L'asse tra Ovest ed Est è però solo la direttrice principale di una gerarchia che viene riprodotta, con variazioni infinite, in più direzioni e una moltitudine di situazioni. Si manifesta, anch'essa, con esemplare chiarezza proprio là dove si intendono difendere, tracciare o spostare i confini.

L'opera civilizzatrice e acculturatrice conferisce infatti legittimità alla conquista territoriale e all'omologazione culturale del territorio compreso entro i nuovi confini allargati. Il progresso diventa un argomento frequentato specie laddove la stirpe manca di un presunto insediamento territoriale antico, impedendo alla nazione-popolo di richiamarsi a quel primato di presenza sopra discusso che altrimenti sarebbe ritenuto giustificazione in sé evidente della propria sovranità. Se, poc'anzi, nel caso dell'Alto Adige / Sudtirolo abbiamo già visto all'opera un discorso imperniato sul "diritto storico" alla permanenza o al ritorno, non risulta difficile trovare nella stessa area altrettanti, e altrettanto begli, esempi di "diritto progressivo" alla conquista. Nell'immaginario nazionalista tedesco il guerriero bavarese, calato a Sud del Brennero nel primo medioevo per trasformarsi in contadino tirolese, ha per sempre conqui-

Oxford-New York, 2002, pp. 311-326, in particolare pp. 311-312. Sul nesso tra universalismo, espansionismo e idea di missione, vedi anche: P. Nora, *Nazione*, cit., p. 906.

<sup>23</sup> Stando ai numerosi casi discussi in A.M. Thiesse, *La creazione*, cit., *passim*, e Schulze, *Staat und Nation*, cit., *passim*, nonché M. af Malmborg, B. Stråth, *The Meaning of Europe*, cit., *passim*.

<sup>24</sup> F.M. Dostoevskij, *Zur Orientfrage*, in Id., *Politische Schriften*, a cura di A. Moeller van den Bruck e D. Mereschkowski, Piper, München, 1917 (ed. or. 1877), pp. 461-463.

<sup>25</sup> G. Mazzini, *Missione italiana, vita internazionale*, in Id., *Lettere slave*, con prefazione di F. Canfora, Laterza, Bari, 1939 (ed. or. 1866), pp. 97-106, in particolare p. 101.

stato al popolo germanico questa terra, un *Kulturboden* modellato a propria immagine dall'incessante "lavoro tedesco" di bonifica delle valli e di conquista della montagna all'economia rurale<sup>26</sup>. Nell'immaginario della controparte, il vittorioso popolo italico, sempre identico ai romani, dopo un millennio e più di assenza ha invece poi risalito un'altra volta il corso dell'Adige per portare alle arretrate e cafonesche tribù tirolesi il "vanto ed orgoglio del lavoro italiano"<sup>27</sup>, ossia la civiltà industriale, l'urbanità, il progresso. Come hanno chiarito Bergonzi e Heiss, oggi tocca nuovamente al ceto dirigente di lingua tedesca ostentare superiore modernità coniugando, in versione *glocal*, la tradizione con internet e l'impresa flessibile della *new economy*<sup>28</sup>.

Ancora una volta conviene ribadire che il caso altoatesino altro non è che un esempio, a cui se ne possono aggiungere molti altri, come quelli emersi da varie ricerche storiche recenti. Con una certa idea di progresso si deve confrontare la Slavia veneta appena incorporata nell'Italia liberale, come ha appurato Rolf Wörsdöfer, mentre il ruralismo dei partigiani sloveni non sarà estraneo, a sua volta, a una concezione herderiana di popolo slavo, democratico in quanto contadino coltivatore del suolo<sup>29</sup>. L'opera culturale addotta a giustificazione dello spostamento di confini è, poi, uno dei temi centrali dello storico francese Thomas Serrier, che ha fatto ricerca sulla Posnania. Sempre secondo quel paradigma interpretativo, il lavoro efficiente e la *Bildung*, il livello di elevazione culturale, legittimano, anzi nobilitano, la presenza redentrice dei tedeschi in un Est europeo altrimenti letargico e arretrato<sup>30</sup>. E sono il *Lud Polski*, il "Lavoro polacco", successivamente altre forme di organizzazione religiosa e civile, di cooperazione economica e di mutuo soccorso a conquistare, a loro volta, in nome dell'avanzamento economico e culturale, una parte consistente della società civile posnana e prusiana occidentale alla lotta nazionale della controparte polacca<sup>31</sup>. Già per

<sup>26</sup> H. Wopfner, *Tirols Eroberung durch deutsche Arbeit*, in *Tiroler Heimat. Beiträge zu ihrer Kenntnis und Wertung*, Tyrolia, Innsbruck, 1921, pp. 5-38.

<sup>27</sup> S. Vacante, *La situazione economica dell'Alto Adige*, in C. Battisti (a cura di), *L'Alto Adige nel passato e nel presente*, Istituto di studi per l'Alto Adige, Firenze, 1963, pp. 170-195, in particolare p. 186.

<sup>28</sup> V. Bergonzi, H. Heiss, *Progressi e limiti del regionalismo. L'Alto Adige/Südtirol dopo la Seconda guerra mondiale*, in «Memoria e Ricerca», n. 15, 2004, pp. 79-99.

<sup>29</sup> R. Wörsdöfer, 'Italiani' e 'sloveni': concetti d'identità nazionale nell'area alpina e adriatica tra metà Otto e metà Novecento, in «Memoria e Ricerca», n. 15, 2004, pp. 49-78; si veda anche Id., *Krisenberd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Schöningh, Paderborn, 2004.

<sup>30</sup> T. Serrier, 'Lavoro culturale tedesco nella marca orientale'. Il mito del primato tedesco e il problema del confine in Posnania (1871-1914), in «Memoria e Ricerca», n. 15, 2004, pp. 27-48.

<sup>31</sup> R. Schattkowsky, *Nationalismus und Konfliktgestaltung. Westpreußen zwischen Reichsgründung und Erstem Weltkrieg*, in M.G. Müller, R. Petri, *Die Nationalisierung*, cit., pp. 35-79, qui 45-47.

l'epoca prenazionale, ma postrinascimentale, Anastasia Stouraiti vede all'opera il paradigma dell'arretratezza nell'immagine che i Veneziani si costruivano dei territori conquistati in Morea<sup>32</sup>. L'Europa del progresso, insomma, è una e divisibile.

## 2. *Il carattere ambiguo delle frontiere*

Una volta tracciati e riconosciuti, i confini diverrebbero un fatto di minore interesse se rispondessero davvero a quella valenza inequivocabile ed irrevocabile che è stata loro attribuita dalle dottrine nazionali. In realtà, essi rappresentano un caso difficilmente "risolubile" nei termini di una definizione logica chiusa. Rimangono dei costrutti polivalenti e potenzialmente labili cui occorre continua conferma. Tale bisogno, com'è ovvio, si accresce drammaticamente in momenti di crisi politica o diplomatica, di guerra, di violenza, di traumi collettivi. In simili situazioni, lo stato-nazione talvolta fatica o non riesce affatto a integrare le divergenti istanze collettive e identitarie entro i propri confini. Ma anche nella quotidianità dei tempi tranquilli gli scarti tra il confine statale ufficiale e il confine nazionale immaginario si avvertono quando si scende al livello della rappresentazione autobiografica della "gente di frontiera". Da dove nasce la polivalenza dei confini? E perché è così difficile tracciare una linea di demarcazione tra due nazioni senza essere rosi dal dubbio che quel tracciato potrebbe anche non valere "per sempre"?

### 2.1. *Il confine come segno della presenza indelebile dell'Altro*

Studiando attentamente i discorsi che si fanno sui confini, ci si accorge quanto sia legittimante la presenza dell'Altro. Che finisce con l'essere Altro escluso e Altro incluso allo stesso tempo. Il *confine*, quindi, si svuoterebbe di senso se fosse davvero in grado di estinguere la presenza dell'Altro; ne ha invece disperato bisogno per regalare un contorno al Noi. L'Altro, ha sottolineato anche Zygmunt Bauman, assolve dunque a una funzione importante, che rimane tuttavia ambigua. Nel conferire, con il limite, una certezza in più al Noi nazionale, viene al contempo in esso incorporato come una sorta di "straniero interno" che esercita un effetto erosivo su quella stessa certezza<sup>33</sup>. Il paradosso di un'esclusione che nel compiersi, ossia nel tracciare i

<sup>32</sup> A. Stouraiti, *La guerra di Morea (1684-1699). Forma e ideologia di una narrazione*, in «Studi Veneziani», n. 41, 2001, pp. 259-280.

<sup>33</sup> Z. Bauman, *Modernity and Ambivalence*, in «Theory Culture & Society», n. 7, 1990, pp. 143-169.

confini, diventa inclusione, non sembra comunque essere una proprietà soltanto della nazione moderna. Come insegna l'antropologia culturale, tale paradosso è piuttosto una costante di tutti i processi di distinzione e di identificazione collettiva<sup>34</sup>. La duplicità della separazione è ben compresa, ad esempio, nel verbo tedesco *teilen* che significa dividere e nel contempo condividere, mentre – anche questo è importante – la traduzione letterale di “con-dividere” è *mitteilen*, comunicare. Infatti, ogni (con)divisione pratica crea e presuppone una qualche comunicazione – con le gesta, le parole, gli abbracci, le armi – tra dei separati o tra chi si sta per separare. Ogni linea di demarcazione è quindi sempre anche una linea comune, la quale per forza unisce ciò che deve separare<sup>35</sup>.

Simili riflessioni dialettiche potrebbero apparire fin troppo astratte. In realtà non mancano di una ricca casistica concreta, la quale si manifesta con particolare ricchezza nelle regioni comunemente intese come aree di frontiera. Il confine tra Germania e Francia, ad esempio, lungo l'Otto e il Novecento è stato assoggettato a politiche di inimicizia e politiche di amicizia, a retoriche di guerra e retoriche di pace. In tutti e due i casi si è trattato di una comunicazione bidirezionale nei termini di una divisione condivisa che aveva il senso di confermare il valore trascendente della frontiera tra il Noi e l'Altro. È, questa, solo la macroscopica comunione creata, a livello nazionale e internazionale, con i gas tossici e le artiglierie e poi con l'ecumenica celebrazione degli eroi caduti per la pace perpetua, di un confine più volte tracciato col sangue. E all'interno di questi territori di confine i paradossi del rapporto tra il Noi e l'Altro si riverberano anche sull'ambivalenza dei simboli. Ad esempio ha mostrato Günter Riederer come all'epoca della dominazione prussiana la *coiffe*, “tipico” fazzoletto copricapo delle donne alsaziane, sia stato segno di identità regionale e alsazianità sia nell'immaginario francese sia nell'immaginario tedesco, rappresentando quindi un'immagine divisa e al contempo condivisa della regione. Paradossalmente, in quanto simbolo dell'identità regionale, la *coiffe* è reclamata e sottintesa come prova sia della francesità sia della germanicità della regione. Veniva esibita con chiaro intento simbolico nelle manifesta-

<sup>34</sup> F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2001, in particolare p. 63; altresì, U. Fabietti, *La costruzione dei confini in antropologia*, in questo stesso volume.

<sup>35</sup> Per tale motivo non ravviso alcuna divergenza concettuale importante tra il concetto di “confine”, che esplicita la condivisione, e quello di “frontiera”, che sembra invece esprimere l'idea del limite visto da una sola parte. Dal momento che la stessa idea di limite contiene sempre un rimando inevitabile, seppure indiretto, all'al di là, a ciò che è diverso, esterno ed escluso, “confine” e “frontiera” vengono qui trattati, alla stregua del linguaggio comune, come sinonimi.

zioni filofrancesi come nei raduni indetti dai filo monarchici tedeschi per salutare l'imperatore in visita<sup>36</sup>.

Il caso della *coiffe*, occorre constatarlo ancora una volta, rappresenterà pure un caso particolare, ma non è affatto per questo un caso isolato. Tra i nazionalisti di molte aree di confine sono piuttosto ricorrenti simili interpretazioni in apparenza paradossali dell'Altro. In molti testi la sua presenza in un certo passaggio sembra pienamente, e anzi teneramente, integrata nell'immagine indelebile della "propria" terra, quale carattere qualificante della sua inconfondibile unicità; mentre in un altro, solo qualche riga più in là, la stessa presenza viene descritta come insidiosa, traditrice, se non spionistica e funzionale al Male d'oltre frontiera; in altri testi ancora viene del tutto negletta, come se nessun suo segno dovesse turbare l'omogeneità di un paesaggio in cui ogni pietra deve respirare l'aria di una sola cultura e di una sola nazionalità. Per i nazionalisti tedeschi sulla frontiera orientale, i polacchi sono l'indispensabile pezzo d'appoggio della propria presenza acculturatrice. Rappresentano dunque non solo l'Altro ostile bensì, anche, una folcloristica arretratezza e come tale il banco di prova della germanicità regionale. Similmente, per un nazionalista tedesco sulla frontiera settentrionale come Ernst Schröder proprio l'ambigua circostanza che "la lingua della *Heimat* [...] qui ha sempre il suono della *coiffe* danese", ossia il fatto che "germanicità" e "danesità" si mischino in modo indistinguibile nel carattere della regione, ha giustamente contribuito a radicalizzare le istanze nazionalistiche creando "un germanesimo di confine [...] che ha coltivato il pensiero nazionale nella sua forma più pura"<sup>37</sup>.

Diventa allora comprensibile come i nazionalisti di quelle aree possano esprimere talvolta terrore davanti all'idea di dover migrare o essere inglobati in "madrepatria" oppure, quando già vi appartengono, perplessità sull'ipotesi di un ulteriore spostamento dei confini verso l'esterno. L'idea di vivere tra soli connazionali li inquieta, poiché essere gente di confine è parso loro da sempre la vera essenza della propria identità nazionale. Si crea qui, nell'area di confine, un rapporto conflittuale ma intimo, tanto insolubile quanto irrinunciabile, con l'Altro. Come per il propagandista nazista Asmus von der Heide, che paventa "la fine di ogni autentica vita popolare in questa nostra *Heimat*" nel caso lo Schleswig settentrionale cessasse, per inglobamento nel *Reich*, di essere area di confi-

<sup>36</sup> G. Riederer, *Zwischen 'Kilbe', 'Coiffe' und Kaisergeburtstag. Die Schwierigkeiten nationaler und regionaler Identitätsstiftung in Elsaß-Lothringen (1870-1918)*, in M.G. Müller, R. Petri (a cura di), *Die Nationalisierung*, cit., pp. 109-136, in particolare pp. 124-131.

<sup>37</sup> E. Schröder, *Deutsche Arbeit im Grenzlande Schleswig*, Verlag Norschleswigsche Zeitung, Apenrade, 1933, pp. 9 e 39.

ne<sup>38</sup>. E come nella poesia del sudtirolese Hubert Mumelter che, dopo aver optato per il *Reich* di Hitler, compone una bellissima poesia d'addio, intitolata *Letzter Herbst* ("Ultimo autunno"). Il suo essere tedesco, questo è il succo della composizione poetica, significa essere uomo di confine, di un confine segnato dall'ulivo, dal fico, dal cipresso, dai segni del Sud. "Non siamo forse figli di un confine dove, inconciliabilmente conciliati, si toccano eternamente le fronti dell'Occidente?" Sradicatemi da qui, dove sono stato tra le "sentinelle segrete dei lidi germanici contro le maree dell'immensità", e reimpiantatemi a Monaco o a Berlino, e in un certo senso cesserò di essere un tedesco. Questo sembra volerci dire, in sostanza, Mumelter<sup>39</sup>.

Il compito precipuo e perpetuo dello stato-nazione, ha sostenuto ancora Bauman, non è tanto quello di tenere a bada il nemico quanto quello di affrontare il problema dello straniero interno<sup>40</sup>. È questo il *dubito ergo sum* della nazione. I confini danno una forma concreta e insieme immaginaria a questa tanto dubitativa quanto indispensabile ritualità di auto-accertamento.

## 2.2. *Gli scarti tra frontiera statale e frontiera immaginaria*

Nella concreta evoluzione storica, attorno ai confini si confondono e si sovrappongono una molteplicità di processi identificativi personali, locali, regionali, religiosi, ideologici, etnici e nazionali, che rendono il quadro sempre e comunque polivalente e dinamico. Eppure, si obietterà, esistono dei confini chiari e univoci: il tracciato di un confine di Stato possiede delle coordinate fisiche e geografiche ben precise. E persino i corpi delle persone che si muovono all'interno e lungo i confini di Stato, e li attraversano, hanno contorni fisici altrettanto chiari e identificanti. In effetti sarebbe insensato mettere in questione l'essenza di tali confini. Quel che va messo in discussione è piuttosto la certezza dei significati che ad essi vengono attribuiti. È la mutevolezza dei significati a rendere fluide le identità e ambigua ogni frontiera. Si tratta di un problema generale, dai molteplici aspetti di rilevanza storica, sociologica, antropologica e psicologica. In questa sede sarà dunque bene concentrarsi sul tema posto all'inizio, che è quello dei confini nazionali. In quale rapporto stanno tali demarcazioni con le persone, e in quale con i confini geografici dello Stato? Conferiscono, questi ultimi, palpabili e certi, davvero un contorno chiaro alla nazione, e un connotato univoco a chi ci

<sup>38</sup> A. von der Heide [pseudonimo di W. Jürgensen], *Ehre und Gleichberechtigung*, in «Deutscher Volkskalender für Nordschleswig», n. 12, 1937, pp. 18-22, in particolare p. 20.

<sup>39</sup> H. Mumelter, *Letzter Herbst*, in Id., *Meines Lebens Spur*, a cura di G. Regensberger, Athesia, Bozen, 2000, pp. 91-92.

<sup>40</sup> Z. Baumann, *Modernity*, cit., pp. 152-156.



sta dentro? È questa la domanda a cui l'ultimo paragrafo tenterà di dare una risposta.

Dopo le grandi religioni, l'idea di nazione sembra essere forse l'ideologia più potente. Nell'idea di Anderson è l'immaginazione dei singoli a creare la comunità nazionale, nel preciso momento e nella esatta misura, cioè, in cui questi stessi singoli si sentono ad essa appartenenti<sup>41</sup>. Non siamo dunque, in questo senso, lontani dalla celebre affermazione di Ernest Renan: "L'existence d'une nation est (pardonnez-moi cette métaphore) un plébiscite de tous les jours, comme l'existence de l'individu est une affirmation perpétuelle de vie"<sup>42</sup>. Ho qui appositamente riportato anche la seconda parte della frase, spesso troncata dalle citazioni, ma il cui rimando all'esistenza del singolo è ugualmente importante. Tra singolo e nazione, infatti, si crea un rapporto di reciproco condizionamento. Per votare quotidianamente "sì!" nel plebiscito di Renan, quello nazionale, infatti, deve essere già diventato, come in un circolo virtuoso (e tautologico), uno dei connotati principali attraverso cui i singoli identificano il proprio Io. Esso non è tuttavia riuscito a diventare un connotato unico ed esclusivo neanche in tema di comunità e territorio, poiché nella persona continuano a sovrapporsi identità multiple. Queste appaiono in genere ben conciliabili e compatibili tra di loro, e attivabili a seconda del contesto<sup>43</sup>; che stia in primo piano oppure rimanga sul fondo, il connotato nazionale di per sé appare comunque raramente messo in dubbio. E tuttavia non vi può essere mai certezza assoluta che il voto non diventi, un giorno, quello per il "no!". Le aree di confine per prime hanno vissuto svariati momenti in cui lo stesso connotato nazionale delle persone vacilla.

Quando in quelle aree si sono verificati guerre e scontri politici traumatici, hanno sovente prodotto forti lacerazioni interiori riguardanti l'auto-identificazione nazionale dei singoli. Nel Sudtirolo delle Opzioni, per esempio, l'essere tedesco, ideologicamente costruito sulla fedeltà al sangue e al suolo, al *Heimatboden* e al *Volkstum*, è stato lacerato dalla scelta secca a cui ognuno era chiamato tra le due lealtà che fino a quel momento

<sup>41</sup> B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, manifestolibri, Roma, 1996, (ed. or. 1983).

<sup>42</sup> E. Renan, *Qu'est-ce qu'une nation? Conférence faite en Sorbonne, le 11 mars 1882*, Calmann-Lévy, Paris, 1882, qui citato dalla pagina web: [http://ourworld.compuserve.com/homepages/bib\\_lisieux/nation04.htm](http://ourworld.compuserve.com/homepages/bib_lisieux/nation04.htm)

<sup>43</sup> Quanto scrive sulla sovrapposizione mutevole tra identificazioni cittadine, regionali e nazionali S. Woolf, *Nazione, nazioni e potere in Italia 1700-1915*, in «I Quaderni del Cardello», n. 13, 2004, pp. 11-30, in particolare pp. 26-28, non ritengo dunque essere una particolarità italiana; cfr. R. Petri, *The meanings of Heimat*, cit., pp. 328-332 e anche A. Confino, *On Localness and Nationhood*, in «German Historical Institute London Bulletin», n. 2, 2001, pp. 7-28.

erano parse come due caratteristiche inseparabili di una stessa identità<sup>44</sup>. Ma anche i successivi processi di ricompattamento e assestamento in siffatti frangenti appaiono complessi, mentre le relazioni tra causa ed effetto rimangono inestricabili. Fino ad oggi gli storici dibattono, ad esempio, se il revival dei diffusi sentimenti nazionali belgi e olandesi fosse la causa o l'effetto della sollevazione belga del 1830, che rintracciava e ripristinava, in termini nazionali, un "vecchio confine"<sup>45</sup>. Simili storie si potrebbero presumibilmente raccontare di tutte le aree di confine, e non solo, che hanno subito conflitti nazionali virulenti o sono state teatro di una guerra tra nazioni.

Anche in tempi di pace e calma politica, tuttavia, molta "gente di frontiera" non riesce, o rifiuta, ad attribuire un significato nazionale esclusivo alla propria biografia. "Io non mi sento né di una parte, né dell'altra", dice una delle persone intervistate dall'antropologa Lapicciarella Zingari lungo le frontiere franco-svizzera e franco-italiana. E un'altra mette la storia in questi termini: "noi, fino al 1860, eravamo italiani. Dopo il 1860 si è diventati francesi, tutto qui"<sup>46</sup>. Chi e cosa è quel Noi, quella collettività o comunità cui si sente appartenere e da cui si sente connotata la persona intervistata? Una comunità così potente da essere immaginata identica a sé stessa da almeno due secoli, senza coincidere né con la nazione italiana né con quella francese? È la "gente frontaliera", un groviglio imprecisabile di attraversamenti biografici e identità famigliari, locali e regionali, che non si lascia ricondurre in nessun modo a un "o di qua o di là" dal confine nazionale. In questo caso la pretesa del monopolio nazionale sulla persona non viene solo rimossa ad un determinato piano gerarchico tra le varie auto-rappresentazioni, da dove può essere attivata nelle occasioni dell'alzabandiera, del viaggio all'estero, della partita di calcio o alla vista dell'"uomo nero". Piuttosto, qui, lungo la frontiera, quella richiesta è sperimentata come inconciliabile con il vissuto quotidiano e la sua rappresentazione storico-biografica. I confini pongono dunque, anche in questo caso, un limite alla pretesa totaliz-

<sup>44</sup> K. Eisterer, R. Steininger, (a cura di), *Die Option. Südtirol zwischen Faschismus und Nationalsozialismus*, haymon-Verlag, Innsbruck, 1989.

<sup>45</sup> N.C.F. van Sas, *La nation néerlandaise aux dix-neuvième siècle: mythes et représentations*, in P. de Boer, W. Frijhoff (a cura di), *Lieux de mémoire et identités nationales*, Amsterdam University Press, Amsterdam 1993, pp. 185-205, in particolare p. 194; più in generale: J. Koll, *Die Reformation in der Kontroverse. Nation und Protestantismus bei belgischen Katholiken und Liberalen im 19. Jahrhundert*, in H.G. Haupt, D. Langewiesche (a cura di), *Nation und Religion in Europa. Mehrkonfessionelle Gesellschaften im 19. und 20. Jahrhundert*, Campus, Frankfurt/New York, 2004, pp. 99-134, in particolare pp. 104-106.

<sup>46</sup> V. Lapicciarella Zingari, 'Nous sommes des frontaliers'. *Voci dalla frontiera: un percorso antropologico*, in «Memoria e Ricerca», n. 15, 2004, pp. 101-111, in particolare p. 107.

zante della nazione<sup>47</sup>. Lungo il confine di Stato e dentro le persone, il confine della nazione diventa una linea malleabile e fluida. Anzi, questa malleabilità e fluidità può essere tanto più avvertita quanto più perentorio, fisicamente indelebile, arbitrario, e calato dall'alto, appare il confine geografico dello Stato.

La divaricazione tra i confini geografici dello stato-nazione e i confini della nazione intesa come comunità immaginata riguarda comunque non solo le auto-rappresentazioni dell'Io. Essa concerne, anche, le rappresentazioni collettive. Credo che difficilmente uno stato-nazione possa assorbire in sé tutti i significati e attributi della nazione di cui pretende essere il rappresentante istituzionale. Vuoi per eccesso vuoi per difetto, vuoi per tutti e due le divaricazioni, i suoi confini politico geografici spesso non riescono a conferire un contorno preciso alla nazione immaginata.

Come ha fatto presente Serrier, nella Posnania dell'Ottocento si è verificata una divaricazione tanto forte tra confine statale e politico e confine immaginario da impedire una nazionalizzazione di questa frontiera da parte del *Kaiserreich*. Il potere politico ha fatto di tutto per trasformare o far apparire la Posnania come una provincia tedesca, ma si è al contempo contraddetto nel motivare la propria sovranità con la missione di dover redimere quelle popolazioni dal letargo economico e culturale tipico dei polacchi. In tal modo, nell'immaginario della Germania profonda il vero confine tra Ovest ed Est, tra Germania e Polonia, tra tedeschi e slavi, e tra progresso e arretratezza, è rimasto collocato da qualche parte incerta e fluttuante, spostata comunque verso l'interno, lontano dai confini esterni dello Stato. E anche all'interno della provincia, per i tedeschi autoctoni "la Polonia" è sempre continuata a collocarsi al di là del fiume Odra, slabbrando quindi ampiamente all'interno della Prussia e poi dello stato-nazione tedesco. Mentre per i tedeschi venuti da fuori i polacchi costituivano, grazie alla loro presunta arretratezza, una legittimazione irrinunciabile della propria presenza. Per questi stessi polacchi, infine, lo straniero usurpatore era motivo, oltre

<sup>47</sup> Qui, lungo i confini, risultano dunque particolarmente pertinenti le domande polemiche di Pieter Judson: "Se le identità non nazionali vengono rese superflue, o non sono più riconosciute, significa che cessano di esistere come strategie individuali per la sopravvivenza in questo mondo? Se lo spazio politico per queste identità non nazionali è sparito, vuol dire per forza che anche quelle identità stesse siano sparite?"; P.M. Judson, *Regionalismus, Nationalismus: Neue Zugänge*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», n. 2, 2003, pp. 175-189, in particolare p. 181. Sotto la pressante richiesta politica di fare una confessione di parte, simili contraddizioni si risolvono spesso nel modo raccontato da H.K. Peterlini, *Wir Kinder der Südtirol-Autonomie. Ein Land zwischen ethnischer Verwirrung und verordnetem Aufbruch*, Folio Verlag, Wien, 2003, p. 36: "In privato gli uomini sono tolleranti, si conoscono, hanno parenti tra gli appartenenti all'altro gruppo linguistico, parlano la loro lingua. In pubblico, invece, si è o l'uno o l'altro".

che di contrasto, anche di distinzione in termini di superiorità dai fratelli connazionali, costretti a vivere in condizioni di sottosviluppo sotto il giogo dell'arretrato regime zarista<sup>48</sup>.

Si potrebbero citare altri esempi ancora di un dentro/fuori immaginario incerto e geograficamente divaricato rispetto al tracciato del confine di Stato. Ciò non vale solo per la fase della formazione delle nazioni, durante la quale, ad esempio nelle aree plurilingue della Boemia, era lampante la casualità perché "un uomo, un gruppo familiare o un villaggio [...] diventasse durvolmente tedesco oppure ceco"<sup>49</sup>. La stessa, pur se ormai molto flebile, divaricazione si avverte anche laddove il dentro/fuori è politicamente e culturalmente risolto in modo univoco da quasi un secolo. Persino la patriottica Alsazia convive, all'interno della celebre nazione del *citoyen*, con un sottile sospetto di infedeltà che la costringe a dar permanente prova di francesità. Il confine tra Francia e Germania è senza dubbio il Reno, ma il "vero" confine tra i Weiss e i Blanc non corre forse un poco, o anche, lungo lo spartiacque dei Vosgi? Naturalmente no, forse sì, chissà: il confine immaginato, per quanto sottilmente e lontano dai discorsi ufficiali, rimane incerto e fluido persino qui. Senza parlare di aree come l'Alto Adige, dove l'ostinata esclamazione "ma siamo in Italia!" del turista milanese dei decenni passati si infrangeva davanti alla chiara sensazione di un Loro altrettanto ostinatamente, e ostentatamente, diverso dal Noi del milanese e dalla sua vita "laggiù in Italia".

In fin dei conti, tutti i gradienti spaziali lungo l'asse del progresso, rinvenibili all'interno di ogni nazione, confermano la fluidità delle frontiere immaginate. Non è, forse, stata non tanto Gesù quanto l'Italia, la nazione missionaria della civiltà e del progresso, a essersi fermata ad Eboli? Non costituisce quella rappresentazione del Mezzogiorno profondo come spazio fuori dal tempo, dove "la nostra lingua è [...] incomprensibile"<sup>50</sup>, di un mondo contadino che si rifiuta di abiurare alle sue magie e superstizioni per inquadarsi nell'esercito nazionale del progresso, un confine interno che marca un'insenatura dentro i limiti geografici dello Stato di una diversità e di un'arretratezza levantine? O, viceversa, nel primo discorso leghista, non viene capovolto lo stesso discorso per identificare nel nome dell'Italia proprio quei connotati di arretratezza che avrebbero legittimato, all'insegna di un

<sup>48</sup> T. Serrier, *Lavoro culturale*, cit., pp. 27-48; dello stesso autore: *Entre Allemagne et Pologne. Nations et identités frontaliers 1848-1924*, Belin, Paris, 2002.

<sup>49</sup> P. Judson, *Regionalismus*, cit., p. 187. Tra altri lavori, l'autore fa riferimento anche a quello di J. King, *Budweisers into Czechs and Germans. A Local History of Bohemian Politics, 1861-1914*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

<sup>50</sup> C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori, Cles, 1981 (ed. or. 1945), p. 16.

più autentico europeismo celtico o semmai longobardo e neolatino, l'erezione di nuove frontiere amministrative, se non persino di un nuovo stato-nazione<sup>51</sup>?

Per lunghi tratti di storia, queste divaricazioni possono apparire contorni folcloristici senza particolare significato politico attuale. Eppure, sono sempre indicative di un potenziale di instabilità del discorso nazionale, che un giorno potrebbe farsi valere e irrompere nello scenario politico. Ecco perché il lavoro attorno alla legittimazione dei confini nazionali, che è un lavoro attorno alla legittimità della nazione stessa, appare irrinunciabile e insieme inconcludente finché le nazioni esisteranno.

### 3. Conclusioni

Studiare l'emergere dei confini nazionali come un percorso storico teologico, quasi fosse il compimento necessario di uno stato d'equilibrio definitivo, vorrebbe dire studiare male i confini facendo l'apologia dei loro apologeti. Qui si è invece cercato di avvicinare la questione con gli strumenti di uno storico che attribuisce a ogni fenomeno scindibile nel tempo una durata soltanto transitoria. Questa non è una differenza da poco. Sappiamo quanto incisivamente l'attesa, il terrore anzi, della propria fine segni la costruzione dell'identità personale, renda incerto il suo preciso contorno durante la vita e induca a incaricare tale vita di valenze trascendenti, religiose e non. Ebbene, non si vede perché dovrebbe essere diverso per gli Io, o i Noi, collettivi. Nei discorsi e nei riti della nazione, la continua messa in guardia da minacce esterne e da insufficiente immunizzazione e compattezza interna, e la glorificazione degli eroi e dei valori universali che la nazione interpreta, costituiscono riti di auto-accertamento che rassicurano sull'essere in una vita a cui si possa attribuire un senso che trascenda la propria, tanto avvertita quanto taciuta, mortalità. In tutto questo, i confini hanno un ruolo importante. Nell'intenzione di chi li traccia dovrebbero contornare in modo chiaro e definitivo, "per sempre", il corpo fisico territoriale della nazione. Darle, insomma, un limite nello spazio per proiettarla dalla "notte dei tempi" verso un futuro senza limiti apparenti<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Su questo tema: R. Petri, A. Stouraiti, *Italian Ideas of Backwardness from Early Modern to Contemporary Times*, convegno *The European South*, Berlin School for Comparative European History, febbraio 2005, atti di prossima pubblicazione.

<sup>52</sup> Sui meccanismi psicologici sottostanti: S. Freud, *Il perturbante* (1919), in Id., *Totem e tabù. E altri saggi di antropologia*, Newton Compton, Roma, 1990, pp. 221-250, in particolare pp. 234-235. Sul loro agire nella psicologia collettiva: U. Bielefeld, *Das Konzept des Fremden und*

L'erezione dei confini nazionali è segnato da questa idea di radicamento fuori tempo storico, in un legame primitivo e naturale della comunità con il suolo. Da qui si deduce un "diritto naturale" alla precedenza nell'insediamento territoriale. Ma, nel dubbio della propria mortalità, per dare una senso alla nazione essa deve pure compiere una missione che la trascende. Deve farsi carico del pieno dispiegamento e universale della umanità (come la chiamava Herder)<sup>53</sup>, di cui l'Europa, nell'idea dell'illuminismo e del postilluminismo, è l'alfiere. Di qui il "diritto storico" alla conquista di territori che la nazione ha anzi il dovere di togliere alle forze oscure e reazionarie, che si sono impadronite dei primitivi incoscienti e incivili e degli imperi dispotici e oscurantisti, camuffandosi perfidamente anche nelle vesti delle nazioni confinanti e concorrenti. Diritto di precedenza sul territorio e diritto di conquista civilizzatrice sono le due assi portanti dei discorsi legittimanti l'erezione e lo spostamento dei confini.

Un Noi nazionale sconfinato sarebbe tuttavia al contempo un Noi indistinguibile e pertanto finito, ragione per cui i confini sono essenziali per la creazione e manutenzione di questo soggetto collettivo. Rimane tuttavia imperfetta e insidiosa quella certezza che i confini dovrebbero conferire al Noi nazionale. Così come l'Io personale viene immaginato attraverso la traccia (il Mio) che esso lascia sul "territorio" circostante o Altro da sé<sup>54</sup>, anche il Noi collettivo deve specchiarsi nell'Altro o diverso da sé per prendere una forma. Il confine produce quindi una inclusione di ciò che si vuole escludere, un tutt'uno contraddittorio che richiede una continua rielaborazione, più o meno intensa, che va ben oltre l'iscrizione o la modifica di confini statali nel territorio.

Divisione, condivisione e comunicazione sono pertanto, io credo, i tre concetti più importanti da tenere presenti nell'analisi delle vicende storiche dei confini nazionali. La triade sta per una molteplicità di significati riuniti nel concetto di confine che da una parte rappresenta una grande risorsa politica mobilitante, mentre dall'altra ne costituisce una perenne minaccia. Essa continua a sovvertire o almeno a rendere labile l'univocità del dentro/fuori prefigurato dal discorso politico ufficiale. Talvolta, infatti, si crea uno scarto notevole tra il confine di Stato fisico-geografico ufficialmente tracciato, che pretende di essere nettamente esclusivo, e un confine men-

*die Wirklichkeit des Imaginären*, in Id. (a cura di), *Das Eigene und das Fremde*, Junius, Hamburg, 1992, pp. 97-128.

<sup>53</sup> G. Herder, *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit (1785-1792)*, in *Herders sämtliche Werke*, a cura di B. Suphan, vol. 14, Weidmann, Berlin, 1909.

<sup>54</sup> G.H. Mead, *The Mechanism of Social Consciousness*, in «Journal of Philosophy», n. 9, 1912, pp. 401-406.



tale che continua a fluttuare, più in qua o più in là, tra il Noi e l'Altro immaginari. L'eccezionale stabilità e la pace regnanti ormai da secoli lungo taluni (a dire il vero: pochi) confini nazionali non devono trarre in inganno sulla contingenza e sul carattere storico, e quindi transitorio, delle nazioni e delle loro reciproche delimitazioni.

I paradossi del confine nazionale tradiscono infatti un'insicurezza di fondo, una difficoltà irrisolta e forse irresolubile dell'identificarsi con la nazione in termini totalizzanti. E non si tratta, secondo me, di una certa liquefazione dell'identità nazionale, altrimenti appagante e solida, verso i bordi geografici, dove la comunità nazionale si espone al promiscuo contatto con l'Altro. Piuttosto, i confini rappresentano un simbolo particolarmente incisivo del bilico tra inclusione ed esclusione dell'Altro che tiene in sospenso, e pertanto in vita, l'identità nazionale *tout court*. Sembra trattarsi di un elemento costitutivo e generale dell'identità nazionale che l'area di confine può solo portare in particolare rilievo.